

**MEMORIE E FIGURE
DI FINE MILLENNIO**

“Anche quell’altra volta ch’io volli difenderti,
a un piede egli mi strinse, e giù mi scagliò dalla
volta del cielo.”

Efeso – *Iliade di Omero*

Mia montagna preziosa

Mia montagna preziosa,
mia chiesa, tra felci
arrugginite e more
succose, mia luce,
mia sposa.

Ai tuoi piedi resto
inginocchiato e muto;
muto come la morte
che si abbatte su di me
dalla tua croce più alta.

Sulla piazza di pietra

Sulla piazza di pietra,
che ogni anno seppellisce
rossicce foglie, l'oleandro
resta ad aspettare giovani
scolari che l'hanno piantato
in asso nella mattinata
avvolti in un mite torpore.
Nel frattempo il panettiere
si trattiene per distribuire
grano vario a poche ombre
affaccendate che con lui
si congratulano o lamentano.
E così, smarrito nel docile
divagare delle campane,
ritorno in quella pizzeria
sgangherata, ai suoi fortuiti
clienti di cui percepivo
la taciturna stanchezza
e la pace del ristoro.
Ricordo aromi alle pareti
che rilasciavano polvere
di intonaco confondersi
con la farina abbandonata
sulla spinatoia dopo averla
a lungo rivoltata con le mani.
Mia nonna sperimentava e
a volte dentro l'impasto

scioglieva un uovo bianco
d'anatra gigante di cui nessuno
si sarebbe lamentato.
“Conosco i trucchi del mestiere”
diceva, assaggiando un pezzettino
d'amalgama prima di rimettersi
a punzecchiare con vigore.
“Avevo otto anni e facevo
otto chili di farina” ripeteva
a mia madre, con fierezza,
facendole abbassare lo sguardo.
Rischiudendosi, quegli occhi,
cercavano uno specchio
e per un attimo mi sentivo
in gola un nodo prima che
il suo sorriso e qualche smorfia
mi avrebbero ridato
un senso flebile di gioia.
Quest'albero e io stiamo
invecchiando insieme,
fiaccole che resistono,
uniti valutiamo l'aria
del dolente autunno
di paese dove non è
rimasto nessuno di quei
passeri di fine millennio
imprigionati nella loro
schietta ingordigia.
Se in me rovino ne
risento le voci: Nicola,
Agostino, Lorenzo, Italo,
Ignazio, Emanuela, Ester,
Petrina e altri che tra i vicoli

friabili si nascondevano
per gioco scoprendo luoghi ameni,
impegnandosi al segreto.
Una promessa mantenuta
è quanto di quel mondo rimane.

Nel salone di formica

Nel salone di formica
e compensato rimbalzava
il *Super Santos*, e già
mi inventavo tra
i chiarori di San Siro.
La sfera, infuocata
a ogni tocco, si insaccava
morbida sotto il bigliardino
o in quel vuoto oblò
del grande frigo appartenuto
alla macelleria degli avi.
Lì ogni anno si annidava
un'ombra e spesso la
scorgevo con l'accudita prole.
Anch'io mi ci nascondevo
a volte, segnato in petto
come un agnello.
Per molto tempo nessuno
venne a cercarmi e solo
rimanevo con le mie visioni.
Nel bar improvvisato
per sei vecchietti e una
comare coi baffi di ferro
c'erano birre Wührer,
pacchetti di Charlie e Brooklyn.
Amavo lo scintillio di quelle cose,
mi sembravano preziosi

tra le macerie, sfarzo nel nostro
epicentro decaduto.

Ricordo che, di rado, nelle sere
d'inverno in cui mi ritrovavo
in solitudine, poiché tutti
se ne stavano all'alito
del fuoco, stappavo una
mezza birra e ne bevevo
un sorso; poi la richiudevo
aggiustandovi bene il tappo
con l'arnese.

Qualcuno di tanto in tanto
se ne usciva che la sua
bibita fosse sgasata e
nel dirlo dalla voce tirava
fuori una sequenza
alquanto ritmata.

Al vino sottochiave dei clienti
mia nonna aggiungeva acqua
e poco importava se qualcuno
se ne risentiva. Lei lo ammoniva
con due parole e uno sguardo truce.
Noi vivevamo di piccoli espedienti,
di infinite paure, di fioca luce.